

Un'iniziativa editoriale per il Festival nazionale della stampa comunista

La voce dell'Unità

Non esiste giornale italiano che possa vantare altrettanti meriti nei confronti della libertà e della democrazia, della difesa degli sfruttati e della lotta per la loro emancipazione, non c'è nessun numero, in mezzo secolo di vita, che non sia degno di questa causa

Pubblichiamo l'introduzione di Paolo Spriano ad una raccolta «rapporti» di pagine del Festival della Libertà da oggi, che è stata messa in vendita in occasione del Festival nazionale della stampa comunista.

Trovare, leggere o rileggere vecchi giornali, poterne conservare una copia, è un piacere, un'emozione che molti hanno provato, una scoperta che è anche più forte di quella che ci provoca un documentario cinematografico, una fotografia ingiallita, una cartolina stampata, si stabilisce un colloquio più diretto, si vanno a guardare i particolari, quel titolo, quel neretto, quella notizia ignorata o dimenticata che assumono venti, trent'anni dopo (ma anche soltanto dieci o cinque) un altro sapore e insieme riflettono l'immediatezza cronistica di un avvenimento, il modo come esso si presentava ai protagonisti e agli spettatori di quel momento. Direi, che, nel caso di queste quindici prime pagine dell'Unità, dal 1945 al 1972, l'elemento del ricordo, della testimonianza, la suggestione del documento e il richiamo di tante lotte, presentano un interesse molteplice anche perché possono essere raccolte con animo diverso da una generazione all'altra, con un gusto di maggiore curiosità e attenzione critica nei più giovani, con un risvolto sentimentale negli anziani.

La continuità del Partito

L'Unità tornava a farsi legale colla lotta di liberazione, colle insurrezioni popolari, col mitra del partigiano posato ancora accanto alla macchina da scrivere (ammesso — ma i compagni sanno che non era così) — che le redazioni dell'Unità formate quasi del tutto da partigiani accanto ai dirigenti usciti dalla lunga cospirazione, sapevano scrivere a macchina e conoscessero come si fa un titolo o si stende una notizia. Quel primo numero che urla su nove colonne, da Milano, il 26 aprile 1945, che l'insurrezione in atto marcia verso il suo epilogo vittorioso, respira l'atmosfera della grande, drammatica fase della lotta clandestina, della lotta armata, di quel tempo in cui il giornale, che continuò a sfidare il regime fascista per vent'anni e che veniva stampato, letto, passato di mano in mano come il più prezioso dei saggi segreti, era il segno della continuità del partito.

«Porte spalancate a San Vittore», si legge in quella pagina. I comunisti, i patrioti che venivano liberati dal carcere non avrebbero ritrovato vivi nella libertà tanti compagni. Decine di migliaia erano caduti sul cammino, uccisi dai nemici, morti di montagna, all'angolo di una strada (come Eugenio Curiel, direttore dell'Unità clandestina, freddato pochi mesi prima proprio a Milano), nella cella di una prigione, in un campo di concentramento, in un ospedale. Ma il popolo uscito dalla macchia del carcere a comprare il suo giornale, leggeva avidamente quelle notizie, che erano così belle che si sarebbe detto di poterle soltanto sognare: Mussolini in fuga, i tedeschi che si arrendono, l'Armata rossa che punta su Berlino. Il passato di gloria e di sacrifici pareva condensarsi nel presente, tutta una serie di guerre, aumentate le più varie e aspre contraddizioni. Il dopoguerra si è praticamente aperto, sin dal 1946-47, con la guerra fredda tra le grandi potenze viciniche della seconda guerra mondiale, con la rottura dell'unità antifascista nazionale e internazionale sciolta dalle forze dell'imperialismo.

A dare un'idea anche soltanto sommaria delle centinaia di avvenimenti drammatici che hanno contras-

segnato questi ultimi vent'anni ci vorrebbe appunto un grosso volume: basti pensare all'attentato a Togliatti del 1948, alla guerra di Corea, a Dien Bien Phu, alla morte di Stalin, al XX Congresso del PCUS all'Ungheria e alla guerra tra Israele e i paesi arabi, alla rivoluzione cubana, alla rottura tra URSS e Cina, all'assassinio del Kennedy, all'escalation dell'aggressione americana in Vietnam, all'Indonesia, e, ancora, alla grande lotta di liberazione del popolo algerino, alla V Repubblica di De Gaulle fino al maggio del '68, al dramma cecoslovacco, al martirio di Che Guevara, ai grandi movimenti di massa del 1969, per finire con la crisi di Fouchet, la guerra quando l'uccisione di Monca ha rammentato per l'ennesima volta che il mondo, che ha progredito enormemente sulla via dello sviluppo tecnico e scientifico, che ha mandato uomini a calpestare il suolo lunare, è in preda ai conflitti più lancinanti. Anzi, da quando si sono scoperte le armi di distruzione nucleare, esso resta sull'orlo della catastrofe mentre le ingiustizie, la oppressione di popoli interi, lo sfruttamento imperialistico, si sono aggravati e gran parte dell'umanità vive tuttora in condizioni di fame, di miseria e di ignoranza.

Ma anche se si guarda più da vicino gli avvenimenti italiani, quelli su cui più viene attirata l'attenzione del nuovo o del memore lettore in questa raccolta, si è colpiti dalla tensione che ha caratterizzato anche nel nostro paese il periodo e dall'asprezza delle battaglie generali e particolari che si sono dovute impegnare per difendere la libertà e la democrazia, per andare avanti, per conquistare ai lavoratori e a tutto lo schieramento democratico nuove posizioni, per aprire e tenere aperta la strada al socialismo attraverso la lotta concreta in ciascuna delle fasi della grande lotta di liberazione, e per difendere la società italiana hanno bisogno.

Tornano in questi titoli a tutta pagina le grandi, permanenti parole di una prospettiva storica del movimento operaio. Esse sono state anche parole d'ordine concrete in ciascuna delle fasi della grande lotta di liberazione, e per difendere la libertà e la democrazia, per andare avanti, per conquistare ai lavoratori e a tutto lo schieramento democratico nuove posizioni, per aprire e tenere aperta la strada al socialismo attraverso la lotta concreta in ciascuna delle fasi della grande lotta di liberazione, e per difendere la società italiana hanno bisogno.

In ogni caso, qualunque fosse stata la scelta, essa non avrebbe potuto rendere appieno qualcosa di pur estremamente reale, e storicamente essenziale, che non si racchiude in un articolo o in una foto, ma che costituisce il significato stesso della funzione del giornale. Intendiamo dire: quello che ha rappresentato per la libertà di stampa, per l'acquisizione da parte delle masse di una coscienza politica nazionale e internazionalista, di classe e civile, il quotidiano del partito comunista.

Non siamo mai stati soli a diffondere il giornale, siamo stati quasi, e sempre siamo stati alla testa di questo tipo di combattimento. L'Unità risorgeva come giornale proletario di massa nel solco di una grande tradizione socialista e comunista non soltanto italiana (le feste dell'Humanité furono un grande esempio per sviluppare anche da noi questa forma di contatto con i lettori, di aiuto solidale, di impegno attorno al giornale), si appoggiava a un robusto movimento, si dava un'organizzazione moderna potendo disporre di notevoli forze intellettuali oltreché politiche. Senonché, quando diffonderlo il giornale può costare il licenziamento o l'arresto, quando un avvenimento improvviso impone una scelta immediata e rigorosa, quando fare l'oppo-

sizione richiede di chiamare le masse a tutte le forme di resistenza che la situazione impone, quando il nemico è all'offensiva, quando nelle piazze ci si batte e si cade, a Reggio Emilia come a Modena, a Genova come a Palermo, a Torino come a Milano, nel giornale comunista risiede una delle garanzie più alte e una delle responsabilità più forti di tutto un fronte di lotta. Ma questo posto, poi, si traduce tutte le sere in un lavoro non meno assillante se è organizzato, nella sensazione fisica di trovarsi al centro di uno scontro, nell'orgoglio di essere diversi dagli altri giornalisti, di essere militanti, volontari, non «professionisti», di parlare non a un lettore indistinto ma al compagno, all'operaio, al bracciante, e di parlare anche all'avversario perché le cose siano chiare, al dubbio perché si convinca, all'inerte perché si svegli.

Un severo collaudo

In effetti, i compiti di un giornale operaio, i problemi stessi di un giornale di massa e di avanguardia, di informazione e di orientamento, si fanno molto più complessi di quelli di un giornale borghese. E si agiscono tanto meglio nella misura in cui si davvero un giornale, e non un bollettino di partito e si è davvero comunisti, non restando indifferenti dinanzi a nessuna fronda dell'albero sociale, in cui si deve esprimere il punto di vista rivoluzionario, la capacità di dire quello che le cose richiedono, che unisce e mobilita le masse, che chiarisce la prospettiva e il contenuto ideale, la ragion d'essere più profonda della nostra presenza.

L'appuntamento quotidiano con il lettore non è dato per essere consegnato all'arbitrio di un giornale, per servire da fonte di notizie, di opinioni, di numeri vi potrà mai restituire quello che la copia fresca, ritirata all'edicola o comprata dal compagno diffusore o trovata nella buca delle lettere la mattina vi porta. E il giornalismo, per fortuna, è anche approssimazione, fretta, enfasi di impressione immediata. Una collezione di giorni, però, è un collaudo serio e impietoso per ogni testata. L'Unità nacque nel 1924 e tra due anni ne festeggeremo il cinquantenario. E' continuata ad uscire quando scese sull'Italia la notte della dittatura fascista, non tutti i giorni certo, e spesso neppure tutti i mesi. Ma quella testata, o compari-va né dal cuore dei proletari né dalla vita politica del paese. Si è fatta adulta, va a centinaia di migliaia di lettori. Non esiste, visto su questa scala di «tempi lunghi», nessun altro giornale italiano che possa vantare altrettanti meriti nei confronti della libertà e della democrazia, della difesa degli sfruttati e della lotta per la loro emancipazione. Non c'è nessuna annata, non c'è nessun numero del giornale di Gramsci e di Togliatti, in mezzo secolo, che non siano degni di quella causa. E da cui non si possa imparare e realizzare una strada si sia già percorsa.

Paolo Spriano

Inquietudine e allarme sulle prospettive dello sviluppo in Occidente

Crisi di fiducia nel capitalismo

Un senso di frustrazione domina tutta una generazione di economisti, sociologi, tecnocrati, che avevano coltivato l'illusione dell'onnipotenza del «sistema» - I problemi della disponibilità delle risorse e delle irreparabili degradazioni ambientali - Tentativi mistificatori di trasformare in un «processo al mondo» la denuncia delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico

In tutto il mondo capitalistico si sta diffondendo l'allarme sull'avvenire del sistema. Una quantità impressionante di dati vengono pubblicati e dallo assieme di essi si ricava che un senso profondo di sfiducia sembra dominare tutta una generazione di economisti, sociologi, tecnocrati e più in generale di intellettuali che pure negli anni '50 e '60 avevano in varia misura contribuito a indirizzare, a programmare lo sviluppo capitalistico di cui oggi si riconosce, in termini assai drammatici, l'ampiezza e la irrimediabilità della crisi. Nessun paese sembra essere esente da questo fenomeno che è diventato il più tipico, forse, del tempo presente: né gli Stati Uniti, che sono all'origine dello sviluppo economico oggi sotto accusa, né il Giappone, di cui eravamo abituati a sentir vantare i progressi più spettacolosi, e tanto meno l'Europa occidentale, terra dei molti «miracoli» economici.

E' in particolare a quest'ultima area del mondo che vogliamo limitare la nostra inchiesta. Ma vale forse la pena di delineare rapidamente i contorni del problema su scala più vasta prima di affrontare il modo come esso si pone in Europa. Volendo riassumere in poche parole la diagnosi della crisi così come essa viene abbozzata oggi da fonti varie ma in genere serie e autorevoli si può dire che l'elemento prevalen-

te è la convinzione che la società creata dallo sviluppo del capitalismo nel secondo dopoguerra è una società non accettabile e senza prospettive. Già nel 1969 U. Thant, allora segretario generale dell'ONU, affrontando il problema da un angolo visuale organico alla sua funzione ebbe ad affermare: «Non vorrei sembrare troppo catastrofico, ma dalle informazioni di cui posso disporre come segretario generale si trae una sola conclusione: i paesi membri dell'Onu hanno a propria disposizione a malapena dieci anni per accantonare le pretese disputate e impegnarsi in un programma globale di arresto della corsa agli armamenti, di risanamento dell'ambiente, di controllo dell'esplosione demografica, orientando i propri sforzi verso la problematica dello sviluppo. In caso contrario, c'è da temere che i problemi menzionati avranno raggiunto, entro il prossimo decennio, dimensioni tali da porli al di fuori di ogni nostra capacità di controllo».

Diagnosi del futuro

Entro il prossimo decennio... Nel corso dei tre anni passati da questa denuncia di U. Thant sono venute altre valutazioni di carattere più generale: meno pessimistiche sulla scadenza ma assai più

allarmanti sul complesso della situazione reale. Tra la fine del secolo e i primi anni o i primi decenni del prossimo — ecco le conclusioni cui si giunge — la continuazione del tipo di sviluppo oggi prevalente può condurre a una catastrofe che sconvolgerebbe il mondo intero e che anzi renderebbe addirittura impossibile la vita sul nostro pianeta. Le risorse, infatti, su cui questa civiltà si regge si stanno rapidamente esaurendo.

Ecco alcuni dati tra i più significativi. Le risorse mondiali conosciute di ferro, che è il più abbondante tra tutti i metalli industriali, si esaurirebbero, nella migliore delle ipotesi, al ritmo attuale di sfruttamento e calcolando un indice ragionevole di incremento della popolazione mondiale, tra meno di un secolo. Ma il ferro, lo abbiamo ricordato, è il metallo industriale di cui la terra è più ricca. Per il rame le prospettive sono più allarmanti: le risorse si esaurirebbero in quarant'anni; quelle di stagno in venticinque, quelle di zinco in diciotto anni, di mercurio in tredici, di piombo in quindici e così via. Entro la fine di questo secolo, grosso modo, il tipo di sviluppo attuale entrerà in una fase acutissima di crisi e la sua stessa possibilità di sopravvivenza si porrà concretamente in discussione sulla base di fatti oggettivi di cui quelli

rapidamente elencati sono una parte soltanto e cui bisogna aggiungere i guasti irreparabili già prodotti nello ambiente naturale in cui viviamo. Non è nostra intenzione, e ciò esula anche dalle nostre conoscenze, confutare o constatare di accettare come assolutamente esatti i dati su cui la diagnosi si fonda. Ci interessa, invece, prima di tutto, segnalare che sia i dati sia la diagnosi provengono dallo stesso stacco del sistema di cui si prevede la fine. Ciò non toglie nulla, evidentemente, di per sé, alla loro attendibilità ma accresce, se mai, il significato drammatico, interno al sistema, della denuncia.

Un unico «progetto»?

Il problema tuttavia, è un altro. E' quello di cercare di vedere che cosa in concreto viene proposto per evitare gli sbocchi previsti. La impressione che si ricava dalla lettura dei documenti a disposizione è prima di tutto un senso di frustrazione, anzi di vera e propria impotenza assai diffuso tra gli autori stessi della denuncia. Si direbbe che essi abbiano perduto ogni fiducia nella possibilità di azione dei governi e dei centri di potere in generale di cui pure in un passato assai recente furono consiglieri e scelti in altri termini. E

come se oggi essi si rendessero pienamente conto, per la prima volta, del carattere «anarchico», di rapina del modo di produzione capitalistico. E' una constatazione niente affatto priva di significato: essa, infatti, è un indice ulteriore del ritmo che ha assunto il processo di distacco dalla ideologia del capitalismo di tutta una serie di strati di intellettuali che pure a quella ideologia, e al modo di produzione che ne sta alla base, sembravano e in una certa misura erano organici.

Non fosse che per questo — e non vi è evidentemente solo questo — ci sembra importante affrontare una discussione seria e impegnata, che probabilmente sarà lunga e complessa, con coloro i quali questa problematica affrontano anche se questa discussione ci deve portare a constatare assieme i limiti dello sviluppo — per stare al tema della ricerca condotta dal Massachusetts Institute of Technology — e su posizioni profondamente diverse, invece, le molte ambiguità, coerenze o meno, contenute nella loro posizione.

Niente affatto persuasivo, ad esempio, ci sembra il tentativo di coinvolgere il mondo intero, quello capitalistico e quello socialista, quello sviluppato e quello sottosviluppato, in un unico «progetto» di salvezza basato sull'assunto, falso, di una responsabilità comune nel determinare la situazione di cui si sta discutendo. Basta citare il fatto che il rapporto dell'energia consumata per vivere tra un cittadino degli Stati Uniti e uno dell'India è grosso modo di uno a cinquecento, per rendersi conto che vi è senza dubbio una dose abbondante di mistificazione quanto si tenta, come da qualche parte viene tentato, di metterci tutti nella stessa barca in nome della «salvezza del pianeta». Non voglio dire, con questo, evidentemente, che ciò che accade all'interno del sistema capitalistico debba lasciare indifferenti coloro che vivono nel mondo sottosviluppato. Ma è il tutto, e il niente, mi sembra, che al problema della «salvezza del pianeta» un cittadino indiano deve guardare e di fatto guarda con una ottica profondamente diversa da quella di un cittadino degli Stati Uniti.

Soluzione alternativa

All'interno stesso di questa contrapposizione, del resto, ne esistono altre, non meno rilevanti. Mistificatori, ad esempio, sono i tentativi di coinvolgere, nei paesi capitalisti, borghesi e proletari, padroni e salariati, governanti e governati, in una unica ottica, anche qui in nome della salvezza di tutti. E' completamente falsa, d'altra parte, sono le «teorie», che di tanto in tanto affiorano (vedi, ad esempio, l'economista francese Emmanuel) secondo cui la stessa classe operaia dei paesi capitalisti sarebbe meno sfruttata in conseguenza della spoliazione imperialista cui sono sottoposti i paesi ricolonizzati attraverso meccanismi complessi quanto spietati.

Qualche lettore osserverà che queste sono verità acquisite. Mica tanto, visto che espressioni come «progetto mondiale», «responsabilità nazionale», «contratto sociale» affiorano continuamente nelle discussioni, senza dubbio, appassionate e sincere, che vengono condotte su questa «problematica», per adoperare anche qui il termine scelto nello studio del Massachusetts Institute of Technology. Legittimo, anzi, è il dubbio che si voglia, coscientemente o no, trasformare o almeno diluire il necessario «processo al sistema» — che è in realtà quello che si sta facendo — a un indiscriminato «processo al mondo» per cercare di salvare il salvabile del sistema. A noi interessa non solo il «processo al sistema» — che del resto stiamo nei fatti conducendo da quando siamo nati alla lotta rivoluzionaria — ma l'alternativa al sistema. E' di questo che vogliamo discutere e su questo vogliamo sforzarci di indicare le nostre soluzioni, convinti, come siamo, del fatto che nell'alternativa, appunto, è l'avvenire della umanità.

E poiché la discussione ha avuto riflessi immediati e assai vasti in Europa occidentale è sulla Europa occidentale che vogliamo approfondire e portare avanti il discorso senza affatto perdere di vista, naturalmente, il quadro assai più vasto che ne costituisce lo sfondo.

Augusto Pancaldi

GIOVANI AL FESTIVAL

FRUITEVI PERCHE' AVREMO BISOGNO DI TUTTA LA VOSTRA INTELLIGENZA
INITATEVI PERCHE' AVREMO BISOGNO DI TUTTO IL VOSTRO ENTUSIASMO
ORGANIZZATEVI PERCHE' AVREMO BISOGNO DI TUTTA LA VOSTRA FORZA



Incontro di giovani al Festival nazionale dell'Unità

Nasce in Francia un settimanale fatto su misura per l'Eliseo

UN «PUNTO» PER POMPIDOU

La nuova rivista ha le spalle ben coperte: la finanzia il più grande trust europeo della carta stampata - Si propone di sgominare la concorrenza come portabandiera della VI Repubblica

Da' nostro corrispondente

PARIGI, 26

Annunciato da un «battage» pubblicitario senza precedenti, è uscito nelle edicole il primo numero del settimanale «Le Point». Si tratta di una rivista politico-informativa del formato ormai classico del «Time» e de «L'Express», la cui nascita non merenterebbe questa segnalazione se non celasse una grossa operazione destinata ad avere un peso nella vita politica francese dei prossimi anni.

A differenza di molti nuovi settimanali che tentano l'avventura in economia, «Le Point» è già costato, come spese di preparazione e di lancio, un miliardo di lire. Centotredici persone vi lavorano a tempo pieno e a tempo parziale in un nucleo di 15 redat-

tori usciti da «L'Express» di Servan Schreiber e un'altra trentina provenienti da diversi settimanali e quotidiani parigini più o meno in crisi.

Dietro a questa impresa c'è il più grande trust europeo della carta stampata, la «Libreria Hachette» che ha alla testa, da qualche mese, Simon Nora, ex eminenza grigia di Chaban Delmas e gollista convinto.

E' possibile allora, come si afferma nei volantini pubblicitari, credere che «Le Point» non sia un giornale di partito o di gruppo ma sia soltanto «l'avventura umana» di un gruppo di giornalisti che hanno voluto offrire ai francesi, dopo una attenta inchiesta di mercato, un settimanale indipendente, libero, senza ambizioni commerciali e finanziarie e senza finalità

politiche? E' possibile inoltre pensare che Hachette abbia gettato nell'avventura un miliardo, tanto per cominciare, soltanto per soddisfare il generoso slancio di questo gruppo di giornalisti?

Diciamo piuttosto che «Le Point» è lo strumento col quale un gruppo di potere bene determinato cerca oggi di sgominare non soltanto «L'Express» ma anche il «Nouvel Observateur» e cioè i due settimanali francesi di maggiore tiratura (rispettivamente 500 e 250 mila copie) che hanno il torto di essere, pur da posizioni diverse, ugualmente in opposizione al regime gollista.

Se è vero, tra l'altro, che l'editoriale di un giornale, e soprattutto del suo primo numero, ha per compito di illustrare la linea politica, che dire di questo primo edito-

riale de «Le Point» che parla di «crisi di regime» per preparare i francesi al passaggio dalla quinta repubblica degolliana alla sesta repubblica pompidoulliana?

Il ragionamento de «Le Point», a questo proposito, è limpido come un manifesto. Pompidou ha ereditato da De Gaulle delle istituzioni che erano state tagliate su misura per il generale. L'equivo- co è durato abbastanza. Dopo le elezioni legislative del prossimo marzo il presidente Pompidou dovrà operare quelle trasformazioni che gli permetteranno di avere gli strumenti di fatto per lui e non per De Gaulle.

In questo senso si può già parlare di «crisi di regime», aggravata dagli scandali a catena che hanno messo in luce la fragilità delle istituzioni degolliane. Dopo le isti-

ni bisognerà dunque che Pompidou «metta ordine nelle istituzioni repubblicane di cui ha ricevuto l'eredità. Pompidou non è ancora re e non può più essere primo ministro. Non è da solo tutto il Parlamento e non può, dal suo castello, dirigere i gollisti e la maggioranza Pompidou deve scegliere, altrimenti prima o poi, la Francia ritornerà a un parlamentarismo di fronda e superato. Meglio andare fino in fondo alla logica di un regime presidenziale...».

Ecco il programma politico de «Le Point». La quinta repubblica degolliana è morta. La sesta repubblica pompidoulliana è in marcia e «Le Point» lo si voglia o no, è il suo profeta. Con la benedizione dei miliardi di Hachette.

Augusto Pancaldi

ZANICHELLI CONSULTAZIONE

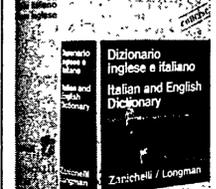
Il nuovo grande Zingarelli



moderno
rielaborato a cura di 109 specialisti di 100 discipline
neologismi
abbreviazioni, sigle e simboli
ricco
118.000 vocaboli
2096 pagine
57 tavole di nomenclatura
3200 illustrazioni
esauriente
trascrizione fonetica etimologia
indagini di ortografia e di pronuncia
L. 8.800

Dizionari inglesi

Ragazzini-Biagi «concise»



«up-to-date»
neologismi, tecnicismi e americanismi,
toponimi, verbi irregolari,
abbreviazioni, sigle

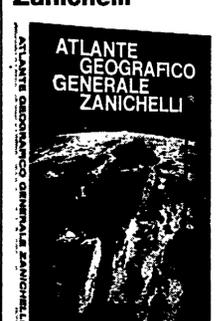
precisi
indicazione della pronuncia
ricchezza fraseologica

sicuri

abbondanza degli equivalenti suggeriti
qualificazione del livello d'uso
segnalazione delle irregolarità grammaticali

Ed. maggiore: 1.896 pagine, oltre 100.000 voci, L. 8.800
Ed. «concise»: 1.150 pagine, 75.000 voci, L. 2.700

Il nuovo Atlante Zanichelli



evidente
rappresentazione tridimensionale del rilievo
individuazione immediata dei centri urbani

completo
71 tavole geografiche
21 tavole di carte tematiche
50 illustrazioni a colori con schede di lettura
guida alla pronuncia dei nomi stranieri

attuale
geografia, climatologia, geologia, antropologia
228 pagine, L. 3.400

ZANICHELLI